

L'ALLEANZA
IERI E OGGI

In Transatlantico aspettando l'esito del voto sul governo il ricordo di quei giorni, le prime vittorie, le delusioni con il ritorno sulla scena di tredici partiti

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Cinque anni fa, un secolo. Anche allora c'erano state le regionali, anche allora Berlusconi, che non aveva la maggioranza parlamentare - in quel caso non aveva più, complice Bossi - chiedeva il voto politico anticipato. Ma le analogie finiscono qui. Certo anche allora - esattamente come adesso - non c'era l'Ulivo. Ma nel '95, nel millennio scorso, non c'era ancora, oggi non c'è più. E per ricostruirlo, o per inventarsi qualcos'altro al suo posto, hanno solo un anno di tempo.

Alle penultime regionali - stiamo sempre cinque anni fa - quelle finite otto a sette per il centro sinistra e che costrinsero Emilio Fede al disastroso gioco delle bandierine sulla cartina d'Italia, la coalizione ancora non s'era data un nome. Ma già dappertutto le alleanze che vinsero la tornata amministrativa si chiamavano «La Liguria che vogliamo», il «Lazio che vogliamo» e via così. Anche il nome di Prodi come leader circolava da un po' ma nessuno dei protagonisti di allora - più o meno gli stessi di oggi - si sbilanciava. Poi, l'accelerazione che tanti ricordano: la fine del governo Dini, il tentativo Maccanico, la scelta di Buttiglione, ancora segretario dei popolari di riportare tutto il partito sotto l'ombrello di Forza Italia. Gloria Buffo se le ricorda bene quelle prime settimane del '96: «Eravamo in segreteria, D'Alema fu chiamato al telefono. Era Gerardo Bianco che gli diceva che ormai non si poteva più perder tempo, il nome bisognava tirarlo fuori subito, perché Buttiglione stava forzando i tempi per "regalare" i popolari al Polo». Il resto è sui libri: Romano Prodi, il due febbraio, va nello studio di Andrea. Con Bianchi, Rosi Bindi, Mattarella ed altri. E c'è l'annuncio. Pochissimo dopo, la presentazione del simbolo: l'Ulivo.

Ma nessuno, tantomeno fra chi ieri in Transatlantico aspettava i risultati della «fiducia» ad Amato, data la sua nascita. Tutti la spostano indietro, la retrodatano. All'epoca delle regionali o subito dopo. Quando i tanti pezzi dei comitati «dell'Italia che vogliamo» decisero di mettersi attorno ad un tavolo. Per cominciare a scrivere i cento punti di quel progetto che il 21 aprile di quattro anni fa avrebbe vinto il confronto col centrodestra. Chi lo racconta, chi ha voglia di raccontarlo nonostante lo stress da ennesima fiducia parlamentare, insiste su quel «comitato». Giovanni Bianchi, ex presidente delle Acli, non li contrappone ai partiti, ma dice che erano «un dippiù». Un «dippiù» anche se l'idea dell'Ulivo nacque dai leader dei partiti del

Aprile del 1996: chiusura della campagna elettorale dell'Ulivo a piazza del Popolo a Roma; sul palco da sinistra a destra: Bianco, Veltroni, Dini, Prodi, D'Alema e Maccanico. Sotto il popolo dell'Ulivo esulta dopo la vittoria del movimento alle elezioni politiche



«Da qui al 2001 per ricostruire lo spirito del '96»

Una volta c'era l'Ulivo, oggi cosa rimane? Ma la sfida del centrosinistra riparte da lì

centrosinistra - si dice in lunghe camminate nel Transatlantico della Camera - e che il programma fu steso anche - «anche» ma comunque col contributo decisivo - dagli esperti dei vari partiti. Insieme scrissero quel progetto - dove il rigore nei conti si sposava alla difesa e all'estensione del welfare - che raccolse la maggioranza. Maggioranza di deputati, comunque, non dei voti.

Cos'è, allora, che fece vincere l'Ulivo? Il modo come si formò, con la somma dei partiti più «altro»? Il suo programma? «Tutto questo assieme - dice Walter Verini, oggi stretto collaboratore di Veltroni a Botteghe Oscure, all'epoca uno dei «partecipanti a quell'avventura», la definizione è sua - più qualcosa che non è sintetizzabile in una battuta». Parla dell'entusiasmo, della «speranza» che racconta - si coagolò attorno all'Ulivo. Parla del «radicamento» di quell'alleanza. Radicamento nel

territorio, (magari lo stesso che Forza Italia ha sperimentato in questa fase, ma questo Verini non lo dice), radicamento fatto allora di «comitati», di associazioni, di assemblee. Addirittura una per ogni circoscrizione elettorale. Comitati nei quali «i partiti diedero il meglio di sé».

Nacque così l'Ulivo. E poi, quand'è finito? Uno che nell'Ulivo non c'è mai stato, ma ne è stato un alleato, Franco Giordano di Rifondazione dice che l'Ulivo è finito quando, dopo il risanamento e l'ingresso nel euro, ha scelto di «rinunciare anche a quei timidi progetti riformisti del suo programma». Ma la sua può essere una «lettura» di parte, la lettura di un dirigente di Rifondazione che nell'ottobre di due anni fa scelse di uscire dalla maggioranza. Per contro chi nell'Ulivo c'è stato, lo ha difeso, fa datare la fine dell'Ulivo addirittura prima. Mauro Paissan, capogruppo dei verdi, dice che in realtà era già

finito un anno e poco più dopo le elezioni, quando in un famoso ritiro-seminario, «ci fu il reingresso nella scena politica dei partiti». Con le loro richieste, con le loro esigenze. Si riferisce alla famosa frase di D'Alema («Vogliamo una costituente, costituente di che?») e alle altrettanto famose frasi di Franco Marini, diventato nel frattempo segretario dei popolari, che rifiutava di sciogliersi in indistinti nuovi soggetti. Lì, Paissan «legge» l'inizio della fine. Ma anche questa forse è una lettura di parte. Altri ne forniscono di ben diverse. E raccontano che proprio in quel periodo - nel periodo del ritiro-seminario - nacque l'idea dell'Ulivo strutturato. Forse «troppo strutturato». Chi non ricorda le discussioni, le decisioni sulle adesioni e le possibilità di doppia tessera? Il risultato fu comunque la nascita di un «movimento» che provò a forzare la mano e si diede propri organismi dirigenti. «Poco rispettoso comunque dei partiti che pure l'avevano generato», racconta qualcun altro che - stranio - preferisce non essere citato.

I TANTI COMITATI
C'erano i partiti ma anche un «dippiù» che fu fondamentale

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Premiership e immagine sono ormai centrali nella tenzone politica. Ma vanno innestate sulla società civile. Sulla capacità di rappresentare ceti e soggetti. Altrimenti girano a vuoto». Travalica il verdetto elettorale Piero Ignazi, studioso dei partiti e del post-fascismo. Con una riflessione che va al cuore di un oggetto desueto: il nesso tra politica e dinamiche sociali. E quel nesso - ricordava giorni fa il politologo sul «Sole 24 Ore» - non si intende senza far riferimento a un terzo termine: l'identità, la cultura politica. A quel che una volta, a sinistra, si chiamava «egemonia». Scomparsa quest'ultima, sugli scogli dell'ondata liberale, come possono sinistra e coalizione governare? Risposta: «Saldando lo iato tra modernità e tradizione». Già, ma con quale progetto? E quale «identità» di coalizione?

«Più centro e più sinistra». Così Amato nel suo esordio da premier. Professor Ignazi, è un buon programmatore per rilanciare la coalizione?

«È una formula brillante, ma occorre vedere quel che c'è dentro. In dettaglio, può significare rilanciare il

L'INTERVISTA ■ PIERO IGNAZI, studioso dei partiti

«Una buona leadership fa perno su un partito»

mercato. Restando molto attenti alla giustizia, e alla difesa dei deboli. In generale però la sinistra riformista Ds è cresciuta. Assieme ad An. Quindi non è vero che la sinistra sia stata penalizzata più di tanto».

Già, ma il centrosinistra, anche con Rifondazione, è minoranza. Come nel 1994...

«È la legge del pendolo. Non è infrequente che le elezioni di medio termine penalizzino il governo. È accaduto in Germania di recente. E nel 1994 in America, con Clinton. Poirieletto».

Non crede che la mancanza di un forte partito di sinistra socialista sia un elemento che destabilizza tanto il bipolarismo quanto la coalizione di centro-sinistra?

«Certo, manca a sinistra un partito in grado di esercitare leadership. C'è un partito di sinistra più forte - quattro volte gli altri - che non dà il tono alla coalizione. Sia per la frammentazione rissosa di quest'ultima, sia per la incapacità progettuale».

Il Ds non hanno abbandonato insediamento sociale e rappresentanza, rinunciando a identità e cultura proprie?

«È declinata l'egemonia culturale degli anni '70 e '80. A favore di un'egemonia, quella liberale, di cui nessun partito aveva sin qui il marchio di fabbrica. Da questa ondata liberale i Ds hanno assimilato "spezzoni", senza riuscire a produrre una vera sintesi. E per di più indebolendo le vecchie radici. L'incertezza identita-

ria dei Ds, e la povertà delle loro politiche, scaturisce da questo deficit».

È un partito in transizione permanente...

«Sì, con strappi e passaggi infelici. Disorientanti. Nell'incapacità di far politica. E vero, c'è stata la Bicamerale, che poteva avere grande funzione legittimante. Ma è fallita. Per una serie di passaggi tattici erronei. E anche per l'incapacità di far pagare a Berlusconi lo scotto del suo sabotaggio. Ci doveva essere ben altro fuoco di fila, e invece... Anche la premiership di D'Alema si è svolta all'insegna dell'emergenza. Su alleanze precarie e rissose. Il che ha compromesso l'iniziativa dei Ds».

Sindrome autoreferenziale della premiership, a discapito di un'iniziativa più vasta nel paese? «Le leadership sono sempre più importanti, ed è tendenza irreversibile. Una buona leadership però, è quella che riesce a mobilitare tutte le ener-



Comunque sia, il nuovo movimento-partito-superpartito non è mai decollato (i democratici verranno dopo, ad Ulivo già quasi finiti), anche se ha nominato la propria portavoce, Marina Magistrelli. Così come anche il tentativo di coordinamento politico-istituzio-

nale dell'Ulivo non è mai riuscito davvero a partire. Prodi creò una specie di consiglio nazionale, coi parlamentari, i segretari dei partiti di maggioranza, i sindacati più rappresentativi. L'organismo s'è riunito nove volte in seduta plenaria, poi, dopo la fine del primo governo

di centrosinistra, s'è andato via via esaurendo.

Sostituito da che? I fan della prima ora danno una risposta che è già una denuncia: «Con gli undici partiti che si ritrovavano nel centrosinistra l'anno scorso all'epoca delle elezioni europee, con i tredici raggruppamenti che in qualche modo gravitano nella maggioranza oggi». Tredici che diventano di più, se si considerano le varie posizioni presenti anche «dentro» le stesse formazioni. Nate tutte, comunque, dopo il primo tentativo, pallido quanto si vuole ma comunque tentativo, di voto maggioritario. E allora? Giorni fa, Aldo Tortorella, fondatore dell'associazione per l'unità della sinistra, in un'intervista a «Liberazione» forniva un dato: dal '96 all'anno scorso, il '99, la coalizione di centrosinistra - assieme a Rifondazione - aveva perso quattro milioni di voti. Una tendenza in parte invertita in quest'ultima tornata elettorale, più quattrocentomila voti, ma comunque sempre deficitaria. Sono questi ex elettori - che non sono passati al Polo, che non è cresciuto affatto in numeri totali ma ha semplicemente fatto la somma del centrodestra più la Lega, con pure qualcosa in meno - sono questi tre milioni e mezzo di nuovi astenuti che poche settimane fa hanno fatto la differenza. Che fare? Tutti, ma proprio tutti gli interlocutori in

Transatlantico, a cominciare dall'ex sottosegretario popolare Sinesi - appena sconfitto nella corsa a guidare la Puglia - dicono che «non ha molto senso riproporre formule di cinque anni fa». Sinesi dice che bisogna inventarsi qualcos'altro.

Una cosa però di cinque anni fa, di quel secolo fa, dice che andrebbe recuperata. E subito: «Lo spirito dell'Ulivo». Lo «spirito» di quei giorni. Quando i militanti del centrosinistra - assieme a quelli di Rifondazione - progettavano assieme alle persone come e dove costruire un ospedale, una scuola, un corso di formazione telematica. Ma ancora: come si definirebbe oggi quello «spirito»? La risposta è forse nell'affermazione di Veltroni, quando in aula di Montecitorio, ieri, ha chiesto ai partiti di fare un passo indietro. Oppure alla risposta per ora ci si arriva per negazione. Ancora Sinesi: «Comunque non è nell'immagine che abbiamo dato in questo periodo». La risposta, in ogni caso, hanno solo un anno di tempo per trovarla.

di intercettare consenso, plasmare élite. E cavalcando un vento prevalente. Grazie al quale è più facile essere in sintonia coi ceti proprietari diffusi».

Ma la sinistra non deve fare l'inverso, recuperando i suoi ceti sociali di riferimento?

«Non c'è dubbio. Il rischio per la sinistra è quello di perdere le sue roccaforti tradizionali, senza acquistare nuovi bacini di consenso. Questa la vera difficoltà. E penso anche alle polemiche con il sindacato, chiaramente autolesionistiche, persino ridicole. Non vado un millimetro del vecchio insediamento. Ma occorre recuperare l'astensionismo, che colpisce in gran parte la sinistra. Nella prospettiva di allargare la dote in cassaforte».

In sintesi: federazione di forze autonome nel centrosinistra. Innestata su un progetto di Welfare snello ed equitativo, a favore di politiche attive del lavoro. È questa la strada?

«Esattamente. Ma senza copiare altri modelli di Welfare in Europa. Perché l'Italia, con la sua storia e le sue culture politiche, è un caso peculiare. Qui abbiamo il volontariato, il privato sociale, e una società civile capace di integrare la distribuzione dall'alto».

